

cerche scientifiche. Siamo tuttavia di fronte a « documenti di base per una tipologia delle forme d'occupazione del suolo » africano.

V. MORABITO

Parigi.

VAN DER VORST P., *La tutelle aux prestations familiales ou autres allocations sociales*, Ed. de l'Institut de Sociologie de l'Université Libre de Bruxelles, Bruxelles 1969. Un volume di pp. 221.

L'opera che si recensisce è la prima, in dottrina, che esponga la materia degli assegni familiari nel diritto belga, finora marginalmente trattata in alcuni dei vari volumi della collezione di diritto del lavoro edita dall'Alta Autorità della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio, e, per l'evoluzione giurisprudenziale, nei volumi del Geysen (*Jurisprudence du travail avec notes critiques*).

Con un'esposizione rigorosa e con frequenti richiami alla dottrina ed alla giurisprudenza francesi, lo studio, dopo una breve premessa, si articola in tre parti, ognuna delle quali è preceduta da una breve sintesi dello svolgimento.

Partendo dall'analisi della legge dell'8 aprile 1965, che rivela come precipuo intento del legislatore la protezione della gioventù, l'A., nella prima parte, espone gli articoli delle precedenti norme di coordinamento sugli assegni familiari per i lavoratori dipendenti che si debbono ora intendere tacitamente abrogati, le misure preventive che possono essere adottate dai tribunali dei minorenni, i beneficiari degli assegni familiari, e, in genere, l'efficienza della legge del 1965.

Nella seconda parte vengono descritti lo sviluppo storico della struttura degli assegni familiari, il controllo che viene esercitato affinché di questi ultimi beneficiario effettivamente i minori, la natura

giuridica degli assegni e la natura giuridica della tutela stessa (teoria del duplice dominio, teoria dell'incapacità reale, teoria della perdita della patria potestà).

La parte processuale — cioè le varie questioni pratiche, organizzative ed esecutive, connesse allo svolgimento della tutela — viene trattata nella terza parte. Vengono così esposte la procedura di apertura della tutela (che nel diritto belga, a differenza del diritto francese, può essere pronunciata allorché, oltre alla manifesta carenza delle sufficienti condizioni di alimentazione, di alloggio e di igiene vi sia anche l'abitudine della stessa carenza); la procedura della corresponsione di prestazioni sociali anche ai maggiorenni (malati cronici, grandi invalidi, ecc.); le fasi pregiudiziarie, giudiziarie e postgiudiziarie della messa sotto tutela.

T. TRANQUILLO

Milano, Università Cattolica.

VEBLEN T., *La teoria dell'impresa*, F. Angeli, Milano 1970. Un volume di pp. 297.

Si deve dunque a F. Angeli la possibilità di leggere ora in lingua italiana questo libro di Veblen, certamente meno famoso della *Teoria della classe agiata*, ma non meno importante secondo l'opinione di molti. Il volume, che si avvale di una interessante introduzione di Del Grosso Destrieri, deve aver posto notevoli problemi di traduzione, dato che linearità e chiarezza non sono certamente prerogative della prosa vebleniana. Il risultato avrebbe potuto essere tuttavia migliore e al lettore italiano impossibilitato a serversi del testo originale non riuscirà sempre facile capire fino a che

punto le numerosissime imperscrutabili perifrasi che compaiono nel testo tradotto devono questo loro carattere al pensiero spesso contorto del Veblen o alle involontarie approssimazioni della traduzione. Veblen pubblicò *The Theory of Business Enterprise* nel 1904 (cinque anni dopo la *Teoria della classe agiata*) e con tale opera cercò di fornire una analisi teorica del sistema di produzione capitalistico (avente al proprio centro l'impresa) così come esso si presentava agli occhi del teorico sulla scena statunitense di quell'epoca. Dal punto di vista strettamente economico, l'analisi vebleniana è concentrata su alcuni fenomeni basilari: la meccanizzazione dei processi produttivi con integrazione verticale e orizzontale fra settori, l'impresa manifatturiera vista sotto il duplice aspetto di organizzazione volta a fini produttivi e di base di lancio per speculazioni fini a se stesse, il mercato del credito e la negoziabilità delle azioni, il ciclo economico. Su questo schema di riferimento, il Veblen ha poi innestato quelli che sembrano oggi i suoi capitoli più ideologicamente impegnati, e cioè quelli dedicati ai rapporti fra potere politico e interessi degli speculatori privati, all'impatto che il macchinismo industriale, da un lato, e l'affarismo industriale, dall'altro, avrebbero avuto sulla cultura della società, alla incerta evoluzione nel tempo di quella sorta di dicotomia fra le esigenze pratiche e culturali che i processi produttivi meccanizzati impongono e l'affarismo speculativo delle imprese che contengono istituzionalmente i suddetti processi produttivi. È molto difficile esprimere un giudizio su ciò che questo volume può dire oggi allo studioso, ed è ancora più difficile immaginare cosa può aver detto all'epoca della sua apparizione. Lasciamo ovviamente ai sociologi di pronunciarsi su tale questione per quanto concerne gli importantissimi aspetti sociologici della problema-

tica sopra accennata. Dal punto di vista economico possiamo dire che Veblen ha indubbiamente visto, nel sistema industriale statunitense del suo tempo, alcuni fenomeni economici di rilievo, che avrebbero assunto nei due decenni successivi una dimensione sempre più clamorosa fino alla catastrofe del '29, e che sono tuttora di grande importanza nei sistemi capitalistici. Sono, questi, la concentrazione industriale nel senso marxiano di espropriazione di un capitalista da parte di un altro capitalista, la diffusione delle società di capitale e il passaggio dei pacchetti azionari da uno speculatore all'altro, lo svilupparsi di attività economiche « parassitarie » come l'industria della pubblicità, ed altri ancora. Purtroppo, completamente obnubilato dagli aspetti più superficiali e patologici di questi fenomeni, Veblen non ha colto (o non ha voluto cogliere) la portata economica di ciò che stava dietro di essi e che è sostanzialmente inscindibile da essi: dal fondamento tecnologico della concentrazione industriale (economie di scala), al ruolo centrale ed insostituibile del mercato del credito per uno sviluppo industriale meccanizzato; dal necessario parallelismo fra produttività dell'impresa e valore pecuniario del suo capitale azionario, alla primordiale importanza che almeno i bisogni « privati » della collettività hanno per un *manager* che sia interessato al loro sfruttamento per fini personali o dell'impresa. Anzi, nella sua analisi, egli impiega tutte le proprie energie nel disperato tentativo di tenere in piedi una problematica dicotomia fra un mondo reale, produttivistico e un mondo affaristico e speculatore completamente contrapposto a esso. Nel caso dell'impresa questa stratificazione raggiunge, più precisamente, tre stadi: la collettività, l'impresa con i propri tecnici e gli speculatori che detengono i pacchetti azionari negoziabili. « L'interesse della

comunità nel suo insieme richiede l'efficienza industriale e l'utilità del prodotto; l'interesse economico dell'impresa in quanto tale richiede la vendibilità del prodotto; e l'interesse di coloro che detengono il potere discrezionale ultimo della gestione di queste società consociate richiede la vendibilità del capitale sociale » (p. 142). Inutile precisare che per Veblen la concordanza fra questi tre obbiettivi può essere solo casuale. La sconcertante gracilità dell'impalcatura teorica mediante la quale l'autore intende sostenere le sue tesi costituisce sicuramente l'aspetto più negativo dell'opera. Bisogna però riconoscere che, come spesso accade in opere di questo genere, le gravi carenze riscontrabili sul piano del rigore scientifico (non scusabili in base allo « stato delle arti » dell'epoca) non impediscono di apprezzare certe intuizioni geniali, né infirmano in modo sostanziale l'impostazione del capitolo dedicato ai « principi economici nella legge e nella politica » nel quale Veblen, descrivendo i rapporti fra potere politico, istituzioni giuridiche e potere economico, scrive forse la pagina che oggi risulta più attuale. Interessante sarebbe, a questo punto, una analisi comparata fra la visione vebleniana del destino dell'impresa quale risulta dall'ultimo capitolo della

*Teoria dell'impresa* e dalla successiva opera *Absentee Ownership and Business Enterprise in Recent Times* del 1923, e le diagnosi che sono state poi sviluppate da Schumpeter e dai teorici attuali dell'impresa e del nuovo stato industriale. Purtroppo, le tesi di Veblen in materia, ad onta della chiarezza del titolo dato al capitolo in questione (*The Natural Decay of Business Enterprise*), sono alquanto contorte ed oscillano sensibilmente fra il 1904 e il 1923. Egli sembra ritenere che l'impresa, nella sua forma avventuriera e speculativa, sia destinata ad essere espulsa del sistema, per sopravvivere nella sua forma tecnocratica: la sola utile per la collettività; e ciò lo avvicina alle tesi che saranno poi sostenute da Schumpeter. Ma, come al solito, è piuttosto nebulosa in Veblen la descrizione dei processi tecnici, sociali e politici che dovrebbero determinare il fenomeno, per cui non risulta agevole, almeno in questa sede, tracciare parallelismi che sarebbero di indubbio interesse. La lodevole iniziativa di rendere disponibile in lingua italiana il testo, potrà però stimolare qualche studio specifico su questo problema.

S. STERPI

*Milano, Università Cattolica.*